

A proposito di nazionalità e stato nazionale

Intervento di Giulio Guderzo al Colloquio di Vitznau
1-3 maggio 1980

Il Centro per il perfezionamento degli insegnanti delle scuole secondarie, di Lucerna, ha organizzato nei giorni 1-2-3 maggio 1980 a Vitznau (LU) un Colloquio internazionale sui piani di studio in relazione al tema *Nazione culturale - Stato nazionale*, al quale ha preso parte anche una rappresentanza italiana. Qui di seguito pubblichiamo l'intervento del prof. Giulio Guderzo, dell'Università di Pavia.*)

L'interesse di questo convegno sta — mi pare — nell'aver sottolineato l'importanza di un tema storiografico oggi non sempre o non abbastanza presente nell'insegnamento. Per parte mia, lodando la scelta, ritengo opportuno insistere prima sulle forme e i modi storicamente seguiti nel connubio tra Stato e Nazionalità, caratteristici dell'età contemporanea, per poi accennare ai suoi riflessi nella scuola italiana oggi.

Per ritrovare le origini di quel connubio non mi sembra necessario risalire oltre l'Illuminismo, sottolineando l'importanza nodale di Rousseau, che, come ben rilevava Federico Chabod, se ne può ritenere il teorizzatore. Quanto a quel più antico sentimento nazionale popolare che più d'uno storico ha creduto anche recentemente di poter rintracciare nella storia precedente, in modo particolare della Francia, se anche vi fu, mi pare non sarebbe mai uscito dal limbo delle idee generali e confuse in cui si trovava se non avesse incontrato già in fase avanzata una forte iniziativa centralizzatrice e distruttrice di libertà locali (nelle quali le diverse nazionalità potevano sopravvivere e convivere): l'assolutismo monarchico. E se qualche bell'ingegno non avesse pensato di fondare la legittimità di quello Stato non più sul privilegio del sangue ma sul consenso popolare. E per ottenere tale consenso non avesse pensato di trasferire con una geniale operazione — tutta politica e, per meglio dire, ideologica — il nativo affetto per la patria (che era, me lo si consenta, ancora la piccola patria, il luogo natio, e non la Francia) allo Stato francese, fondando la lealtà alla nuova patria sulle rovine della lealtà al re, unificando e centralizzando ulteriormente, dopo l'economia e la politica, anche le coscienze. Donde la necessità di tutta una serie di artifici, di invenzioni, per far amare la Francia (e poi sarebbero state la Germania, l'Italia e così via) rendendola, se necessario con la forza, *la patria*: e così i maestri e il nazionalismo accentuato nella scuola della III repubblica, ma prima l'identificazione con un'idea (la Rivoluzione, con processo ideologico non tanto diverso da quello più tardi seguito nell'URSS da Stalin, che pure era alle prese con un grande Paese dalle tante,

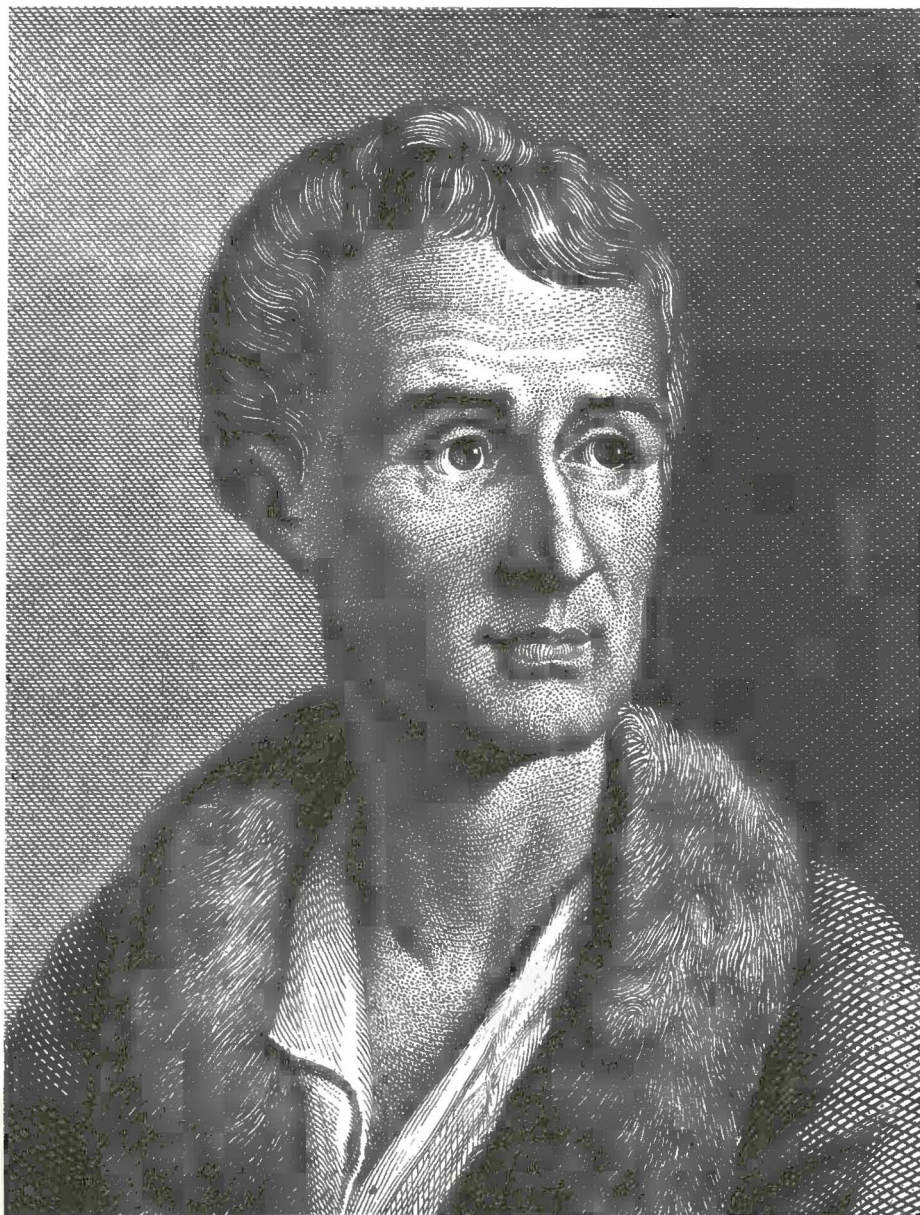
diverse nazionalità) e la religione della patria al posto dell'antica, fatalmente diffidente nei confronti di una costruzione politica che pretendeva, diversamente dall'*Ancien Régime*, una fedeltà totale, ideale oltre che politica. E il sacrificare alla patria come un tempo all'imperatore romano, e gli eroi della patria, gli altari della patria, e così via.

Inutile rammentare che i popoli calpestati dal tallone francese, conquistati, assoggettati, videro nell'imitazione di un'operazione così travolgente la via per la riscossa. Non solo, ma quando alla sfida politica si aggiunse la sfida economica, e fu chiaro, nella

Restaurazione, che lo sviluppo economico, e più generalmente civile, passava attraverso il superamento delle antiche unità politiche regionali o cittadine, la 'via nazionale' si ripropose in Germania e in Italia come la più naturale e logica, battendo il cosmopolitismo ed europeismo che, pur apparentemente trionfanti nell'Illuminismo (basterebbe ricordare che appartenne a questa corrente lo stesso Kant) e poi nella prima organizzazione settaria (pensiamo a Filippo Buonarroti) non riuscirono a superare lo scoglio dell'assolutismo statale e della forma statale così com'era stata modellata da Luigi XIV, da Colbert e dai suoi intendenti, dai Giacobini e dai loro prefetti.

Il federalismo, che pure poteva proporsi come un esempio eccezionalmente rilevante nell'esperienza nordamericana (là come qui si trattava di unificare un subcontinente) fu una seconda volta sconfitto a Vienna dal vecchio assetto. Il vino nuovo, liberale, fu per lo più costretto, per vincere l'assolutismo, ad accettare l'oltre vecchio, ossia il suo modello statale, sposandone l'ideologia nazionale. Lo stesso assolutismo, del

Jean Jacques Rousseau, incisione «nach dem Leben» di C. Barth



*) Relazioni e interventi policopiati potranno essere chiesti dagli interessati al dr. Christian Gruber, Sonnmatstrasse 4, 9032 Engelburg (SG) o al Centro, 6000 Luzern 4, Guggstrasse 7.

resto, per sopravvivere, se ne servì, come ben dimostra la storia austriaca.

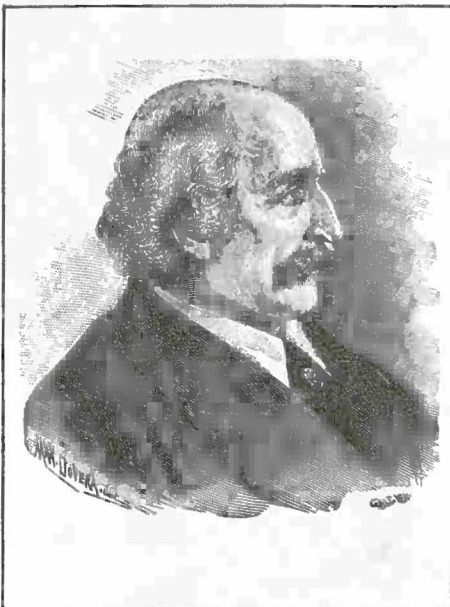
Cominciò così l'età degli stati nazionali, che vide la progressiva, folle distruzione delle unità politiche sovranazionali, o con la repressione interna (la guerra alle culture locali, diverse dalla cultura assunta come nazionale) o con la guerra esterna (e il caso della morte, tragica, dell'Impero asburgico è troppo evidente a tutti per ricordarlo). Non solo il caso elvetico restò marginale e non insegnò nulla all'Europa, ma quanti attiravano l'attenzione su realtà che nell'esempio svizzero potevano trovare evidenti conforto furono emarginati dalle culture vincenti. Così Proudhon, così Cattaneo.

Questi procedimenti violenti poterono essere attuati con successo finché il nuovo Stato che si fondava o si rafforzava poté provare di servire il cittadino assicurando ordine, progresso civile, mercati sufficientemente ampi alla produzione, pace, superando i traumi prodotti dalla trasformazione in senso industriale dell'economia, offrendo anche ai gruppi più a lungo emarginati un posto dignitoso al 'banchetto sociale'. Non per niente, nel 1914, la Socialdemocrazia tedesca si schierava col Kaiser.

La prima guerra mondiale, vera guerra civile tra Europei, come notava Luigi Einaudi, mise in crisi questa realtà. La sua conseguenza, mancando una adeguata risposta europea, fu l'aumento del tasso di autorità — di repressione — necessario a tener assieme i vecchi Stati. La seconda guerra segnò in Europa la fine evidente degli Stati nazionali, dimostratisi incapaci di rispondere alla sfida dei nuovi tempi.

Ne derivò un duplice movimento, che è sotto gli occhi di tutti: da un lato verso dimensioni — economiche, sociali, politiche — continentali, rese necessarie dalla concorrenza economica americana, dall'inquietante presenza politica sovietica, in breve dalla dimensione planetaria dei problemi. Dall'altro, allentata la forza centripeta dei vecchi Stati, verso la rinascita delle antiche culture, talvolta spontanea talaltra artificiale, politicamente strumentalizzata. Di più, la ripresa del localismo, ovunque presente, si

Carlo Cattaneo



Immanuel Kant

giuova — come direbbero gli amici svizzeri 'per opposizione' — del pericolo e dell'autentica paura suscitati dalla potenza ormai raggiunta dall'economia, dalle tecniche, e dalle loro potenzialità — e così frequentemente dimostrate — capacità distruttive nell'impatto col territorio, dunque con le realtà locali. Donde iniziative private nuove per combattere la speculazione edilizia, fermare o frenare l'inquinamento e in generale la degradazione ambientale, eccetera.

Lo storico, attento al passato ma anche al tempo che è suo, non poteva non tener conto di questi sviluppi. Di qui il suo diminuito interesse per talune realtà ottocentesche: da noi, in Italia, per il Risorgimento, nei suoi eroi e martiri, e la proscrizione di un'agiografia che vedeva nell'Austria la grande nemica, nei suoi rappresentanti a Milano o a Venezia degli spietati carnefici. Ed ancora: l'interesse per le culture che vennero represses nell'ansia della costruzione dello Stato nazionale, la comprensione totale per le ragioni di quei sudtirolesi o di quegli sloveni che vennero ingiustamente 'conquistati' (e poi stupidamente in vari modi 'assimilati' quando non espulsi) al termine di una guerra che si era dichiarato di voler combattere per completare il Risorgimento, ossia per far coincidere (ideologia, evidentemente) nazione e Stato. E insieme: la comprensione del fatto che i problemi delle minoranze cosiddette alloglotte non si risolvono col plebiscito di tutti i giorni (o di un solo giorno) e nemmeno con lo sradicamento e il trasferimento dei popoli al modo di Hitler, Stalin, e anche di Mussolini, ma nell'ambito di unità sovranazionali, nella fattispecie nel quadro europeo, rifondando la diversificazione, l'articolazione delle lealtà, smontando l'infame macchina giacobina e ritornando ai modelli — rinnovati, certo, profondamente riformati — dell'ancien Régime, come seppero fare gli Svizzeri nel '47-'48, garanzia di libertà nella solidarietà, di autonomia personale e comunitaria nella volontà di civile progresso.

Che tutto ciò già appaia nei piani di studio, nei manuali, nel quotidiano insegnamento

italiano di Storia, sarebbe azzardato affermare. Indubbiamente, però, molto del nazionalismo storiografico imperante sino al 1945 è andato via via sparendo. Certo non è ancora ben chiara la necessità di europeizzare ulteriormente la trattazione dell'Ottocento, insieme valorizzando le culture e i modelli sconfitti, dunque la storia locale, dunque il federalismo.

C'è ancora la tendenza a ritenere storia italiana (e non, semmai, europea) quella fiorentina del tempo di Dante, ma dalla tentazione di considerare diretti antenati degli Italiani i Romani di Giulio Cesare e di Augusto gli storici sono stati vaccinati dal Fascismo, che a quella parentela teneva moltissimo. La scarsa considerazione per la storia svizzera nei manuali italiani è — ritengo — sostanzialmente un relitto dell'antico pensiero storiografico: si trattava, allora, di un modello espunto dallo sviluppo europeo. Ma oggi l'esperienza elvetica è estremamente attuale (a Strasburgo, per lo meno, perché il consiglio dei ministri della CEE è in realtà, per logica strutturale del resto, più vicino all'ispirazione dei vecchi che non a quella dei nuovi manuali...). E dunque alla storia svizzera, come all'esperienza federale americana, si dovrebbe dedicare più spazio (senza farsi prendere dalla gelosia per la bella stabilità del franco e i treni in orario, e l'assenza — o quasi — di brigatisti...).

Non dimentichiamo, o meglio, ripetiamoci schiettamente, quel che sapevano benissimo i politici della III repubblica non meno dei nostri o dei tedeschi: che la Storia era ed è sempre disciplina politica per eccellenza, veicolo di idee e concezioni del mondo e della vita nella scuola e più in generale tra i giovani. Tradiremmo il nostro mestiere non solo se pretendessimo di ancorare il nostro insegnamento a un mondo che non c'è più, ma anche se mancassimo di dar il giusto risalto a idee e tematiche la cui importanza vitale oggi e per il nostro futuro dovrebbe essere a tutti evidente.

Giulio Guderzo

Illustrazioni a cura del dott. Fernando Bonetti, Archivio cantonale, Bellinzona.

Pierre Joseph Proudhon

